

*Ateo o credente? Fascista o libertario?
Soltanto chi non ha letto o ha mal capito
la poesia e l'opera del vate cieco
può soffermarsi sulle marginalità della sua vita
Il racconto di un illuminato del nostro tempo
che ne ha esaltato spiritualità e coscienza
Avendo «la deplorabile abitudine di scrivere versi»*

Ho seguito sempre con molto interesse la vita e l'opera di Jorge Luis Borges, giudicandole del resto inseparabili, come lui stesso dimostrava di credere. Un punto soprattutto, inscindibile da l'opera e dalla vita, mi stava a cuore: accettate nell'opera, non potevo dolermi di sperimentare nella vita, se Borges fosse veramente quell'ateo che diceva di essere; se, nelle sue parole, in cui volentieri amava nascondersi, ci fosse un altro: che non rifiutasse, anzi, in qualche accettazione l'idea. In questo senso non mi si può rimproverare sull'Osservatore romano, giornale quasi mai deputato a indagare un indagine del tipo. Giungendo a concludere che «un libro è in attesa, provvisoriamente anonimo, senza volto, questo era forse il Dio di quel Borges, moralissimo che, a suo dire era incorso nella deplorabile abitudine di scrivere versi».

Non nascondo che mi restavano, nella mente e nell'anima, molte perplessità, la paura, soprattutto, d'avere in qualche modo prevaricato nella lettura di Borges. Ma di lì a poche settimane mi giunse una forte, consolante testimonianza a favore. Chi mi chiamava era quell'Oswaldo Ferrarri, giornalista e critico letterario argentino, addetto culturale del suo Paese presso l'ambasciata di Spagna a Madrid, che lo stesso Borges aveva scelto come suo «privilegiato» intervistatore (e ne erano nate, si sa, quelle memorabili conversazioni, uscite da Bompiani, che molto dovevano ampliare la conoscenza del grande scrittore argentino in Italia).

Ferrarri, che a Buenos Aires aveva saputo della mia recensione dal supplemento culturale de *La Prensa* — che ne riprendeva i punti fondamentali — aveva testimoniarmi, come poi ebbe a scrivermi «la commozone e perfino il turbamento», che il mio scritto gli aveva suscitato («Nel deserto della nostra epoca e nel deserto della critica dissacrata e spietata a cui siamo abituati appare d'un tratto la sua visione di una profondità inaspettata.») e la sua convinzione che Borges, proprio come lo sostenevo fosse tutt'altro che ateo, ma anzi sempre a un passo dalla fede piena, dalla piena accettazione.

Del resto, la stessa *Prensa* sottolineava la circostanza che la nota fosse apparsa nell'organo di stampa del Vaticano

e perciò destando un interesse particolare. Ma c'era un altro punto che dev'essere ricordato. Riguarda la mancata assegnazione del Nobel al grande scrittore, perché sospettato di connivenza o peggio con i governi autoritari di destra. Fu questa errata convinzione a sbarrargli la strada del Nobel — nella nota ne facevo cenno — ricordando, all'opposto, che Borges «condenò aspramente il nazismo e il fascismo — riassumeva la *Prensa* — así como todos los otros grandes males de nuestra epoca».

Un altro aspetto di Borges è il suo spirito di indipendenza e di libertà e la sua, non solo di libertà, disponibilità a accogliere Dio e a configurare l'immagine più ade-

rente al suo spirito — sono stati, in qualche modo, riproposti, insieme con molti altri che servono a delinearne meglio la figura morale e intellettuale, in quel fuoco di fila di domande che tanti illustri interlocutori (Arrabal, Kerrigan, Mathieu, Verdigione, Nekrashev e tutta una folla di giornalisti, registi, scienziati e giovani) rivolsero al grande poeta nel novembre-dicembre 1985, a Milano, quando Borges si rese disponibile a una quasi continua conversazione (*Jorge Luis Borges — Una vita di poesia* edito da Spirali, pagg. 225, lire 20000).

Il poeta cieco, ma illuminato come pochi, vi appare come un amabile, gentilissimo simulatore: le sue risposte sembrano ingenui e disarmati e sono, in realtà, imprevedibili. Proprio come i suoi versi. Procedono per variazioni minime, quasi inavvertibili, ma profonde come abissi. Il suo metro è il paradosso geniale. Forse egli cede, talvolta, al gusto della *boiade*. Non è un letterato: è una biblioteca vivente, com'è stato, mi pare, definito. I suoi giudizi sono timidi e spietati insieme.

Quasi con un sorriso, Borges liquida senza appello nomi come Pound, Eliot, Joyce, ma anche Goethe (salvando soltanto le *Elegie romane*), e Cervantes, perfino Dostoevskij. Ritiene che Ariosto sia superiore a Dante; che «Freud è un ciarlatano ossessionato dal sesso»: che il romanzo stia per morire come genere letterario e «anche il giornalismo morirà»; che Boccaccio non è affatto divertente, e non lo è neppure Shakespeare; che lui, Borges, non ha scritto mai nulla: ha letto soltanto. Le sue risposte sono sempre imprevedibili, sorprendenti, talvolta perfino un poco, amabilmente, insolenti.

Dice di non credere alla storia: di ritenere che la politica sia una cosa sporca, infrequentabile, che «il dolore è facile da dimenticare»: che la sua opera è «un'ipertrofia, un'ironia...». Rispondendo a una domanda finemente psicoanalitica di Verdigione, dice che «la poesia incomincia come incomincia e poi diventa suoni, parole, cadenze e soprattutto musica nel caso del linguaggio» e alla domanda: «La sessualità come entra nella poesia?», risponde: «Anzitutto evitando la parola sesso». È uno scrittore di spirito che attizza lo spirito. Parla di sé come parlando di un altro. Come sempre, vorrebbe nascondersi, scomparire



Il dio nascosto di Luis Borges

nelle sue parole. C'è un momento in cui perfino lo confessa: «... sono stanco di essere Borges, vorrei essere un altro».

Ha letto un'infinità di libri, ma ce n'è uno che cita più volentieri di tutti ed è la Bibbia. Dice che la Bibbia è una biblioteca; che è stata scritta (finalmente, a suo dire) da un solo scrittore invisibile: lo

spirito. Ecco, l'idea dell'opera che parla da sé, indipendentemente dal suo autore, che vi si cela dentro, invisibile, è un'idea borgesiana e ci mette già nel cuore del problema fondamentale. Borges ripete anche qui d'essere ateo: «Non credo nel diavolo e neppure in Dio. Ho fatto del mio meglio per credere in un Dio personale e in un demoniet-

to personale. Ma non ci sono riuscito. Né voglio riuscirci. Credo che basti un istinto, un senso della bontà, della giustizia, del male. Perché mai personificarli?».

Questa era, di fatto, la posizione, la condizione spirituale di Borges di fronte al problema del Dio del cattolicesimo o, più semplicemente, di Dio. La sua formazione

cattolica (ricevuta dalla madre, essendo il padre agnostico) non poteva non averlo segnato per sempre, sebbene lo scrittore dichiarasse d'avere subito solo l'influenza del padre. In realtà, non è tanto un problema d'influenza, quanto di germinazione del nostro teatro interiore. E questo teatro interiore era, in Borges, animatissimo e fecondis-

IL POETA ARGENTINO
JORGE LUIS BORGES.

simo, tanto che egli dichiara d'avere a lungo cercato, dentro di sé, questo *dio personale*, perché, a sua volta, impersonasse, il suo bisogno di giustizia e il suo senso del bene e del male.

Ma è già questo l'albero del paradiso. L'assiduo lettore di Sant'Agostino e della sua *Città di Dio* ch'era Borges, quella città l'aveva, in fondo, già trovata o perlomeno avvistata. Le sue parole («E anche comodo non esser disturbati dal mondo esterno, è uno dei vantaggi della cecità») sono molto vicine a quelle del grande poeta e decano John Donne che scrive: «Mi tolgo dalla vista per vedere Dio solo». Dio è sempre, agostinianamente, *in interiore homine*. Il *Deus absconditus* di Borges viveva forse solo nel suo istinto, nel suo senso di bontà, di giustizia e del male; non aveva un volto riconoscibile e riconosciuto, ma era tutt'altro che lontano dall'uomo e dallo scrittore.

Forse è anche vero, come altre volte ho scritto, che il cattolicesimo è una sorta di marchio di fabbrica che s'esprime per sempre in chi ne sia stato segnato da una corrispondente educazione (in Italia, è il caso del Tozzi). In ogni modo, siamo, mi pare, agli antipodi di quell'ateismo troppo dichiarato, troppo esibito da Borges per non apparire appena una risvolta del suo oscuro, lontano senso di colpa, tipico, anch'esso, dell'educazione cattolica.

Del tutto ingiusto, infine, che a questo scrittore provveduto, fra l'altro, di un acutissimo senso etico oltre che estetico dell'opera letteraria, sia stato negato il Nobel. Per motivi politici, si è setto più volte. In realtà, Borges, sospettato di connivenza col regime fascista argentino, fu tutt'altro che fascista. Basterebbe a dirlo la sua opera. A Milano ha dichiarato: «Io ho la coscienza tranquilla, ho scritto contro i dittatori, contro le guerre, quasi contro tutti i governi, soprattutto i nostri, e quindi ho la coscienza tranquilla».

Era un poeta, uno scrittore che non credeva nel tempo, ma nei valori umani e letterari. «Un buon verso è sempre un buon verso». Perciò tutti i buoni scrittori, tutti i veri poeti erano per lui contemporanei. Nella bellezza del canto, nell'armonia del verso. Così si presentava a Milano, sul finire dell'anno e della vita, questo contemporaneo di Omero che aveva avuto in sorte «la deplorabile abitudine di scrivere versi».

ANGELO MUNDULA